

ITALIANE IN BAHIA BLANCA

Sandra Rosetti e Ana Miravalles

*“Mi dicevano:
- Irma, dove vai?
- In Argentina.
- Si, ma dove?
- A Bahía Blanca.
- Figlia mia, figlia mia, ti mangia la terra, là,
è tutta terra, là,
la chiamano Bahía Blanca,
perché deve essere sempre piena di terra, sai?
per il vento;
quella terra è come che t’inghiottisce, ti succhia...”*

Queste sono le parole che un vecchietto disse a Irma nella piazza di Belmonte, poco prima della sua partenza. Lui era stato in Argentina, nella costruzione del porto di Bahía Blanca all’inizio del secolo, insieme ad altri compaesani. Come loro, tanti altri uomini erano venuti in Argentina a lavorare per un tempo, a far fortuna; e tanti di loro erano anche tornati a casa in Italia con dei soldi risparmiati, oppure con la speranza di essere più fortunati una prossima volta. Le donne, invece, venivano con la famiglia, con i mobili e con i bauli, ed erano consapevoli dunque che questo viaggio si faceva per rimanere definitivamente nel paese di destinazione. Quello che non sapevano era che il vento soffiava molto forte; e che c'erano già tanti italiani in questa zona.

Il movimento migratorio che si produsse dall'Italia verso l'Argentina tra la fine del XIX secolo e gli anni 50, trasformò in modo profondo e decisivo non soltanto la società argentina nel suo complesso¹, ma anche ognuna delle singole persone che vi

¹ Le trasformazioni riguardarono l'economia, la politica e la società: dopo il periodo di splendore dell'economia di agroexportazione (tra 1880 e 1930), il processo di industrializzazione in Argentina conobbe diverse fasi: dall'industria di sostituzione di importazioni degli anni 30 dedicata fondamentalmente alla produzione di alimentari e tessili, all' "industria nacional" di epoca peronista -con la sua "linea bianca" di frigoriferi, lavatrici, ventilatori, frullatori-, fino allo sviluppo, durante gli anni 60, dell'industria pesante -metallurgia, siderurgia, petrolchimica- con forti investimenti di capitali stranieri. Dal punto di vista politico, il passo dal regime fraudolento degli anni 30 - caratterizzato da un nazionalismo elitario e autoritario-, alla democrazia populista del peronismo degli anni 45 e 55, interrotta dal "golpe"

parteciparono. Comunque, quando si iniziò lo studio del fenomeno immigratorio in Argentina a metà degli anni 50, la preoccupazione fondamentale fu quella di spiegare il processo di modernizzazione e crescita economica². Per ciò sulla base di dati statistici e censimenti si analizzarono questioni come, ad esempio, la proporzione numerica tra uomini e donne, i cambiamenti dei luoghi di residenza, e l'incidenza dei nuovi arrivati sul mercato di lavoro locale. Da un'analisi così risultò un'immagine dell'assimilazione degli immigranti come un processo immediato e senza conflitti, che diventò così la base del mito dell'Argentina come un grande "crogiuolo di razze"³.

Un altro indirizzo di ricerca fu considerare gli italiani come collettività o anzi, come gruppo etnico. Così, i dati dell'Ufficio Anagrafe permisero di osservare, ad esempio, la frequenza di matrimoni tra persone della stessa origine⁴. Inoltre il ruolo delle Mutue Associazioni⁵ fu argomento di molti studi. E infine, anche il persistere delle reti di relazioni di parenti e compaesani tra i figli e i nipoti degli immigrati offrì un interessante campo d'analisi⁶.

Ci sono stati anche quelli che hanno rintracciato i nomi di figure che sono emerse in ambito imprenditoriale o accademico quelle "personalità" d'origine italiana "note" nell'economia, la cultura e la vita sociale in Argentina⁷.

Anche se l'esperienza dell'immigrazione e dell'inserimento nella società fu comune a tutti, le donne la vissero in un modo singolare⁸. Per questo motivo intervistare donne, donne italiane, permette di entrare, attraverso le loro storie, in un mondo di ricordi ed esperienze vissute in un contesto culturale che attribuisce al genere femminile delle

militare del 1955 con il quale si inizia un periodo di forte presenza militare, perfino durante i brevi governi democratici degli anni 60. E infine, i movimenti migratori interni ed esterni trasformano le grandi città. In Italia, il periodo si caratterizzò dall'accentuazione di un processo di industrializzazione che significò la crisi delle piccole proprietà rurali e delle industrie domestiche e anche dall'affermarsi di forti monopoli statali, durante il fascismo; e dagli elevati indici di disoccupazione e i gravi problemi agrari del dopoguerra fino al 1955. In questo periodo, i flussi migratori non furono continui, interrotti tra gli anni 30 e fino al 1945, per causa delle normative del regime fascista, e la guerra.

² Il punto di partenza degli studi sociologici sull'immigrazione in Argentina è l'opera di G. GERMANI, *Estructura social de la Argentina*, Bs As (1955).

³ Una revisione dei diversi punti di vista con i quali fu affrontato l'argomento si trova in F. DEVOTO, *Movimientos migratorios: historiografía y problemas*, CEAL, Bs As (1992) 10-21.

⁴ S. BAILY, "Marriage Patterns and Immigrant Assimilation in Buenos Aires, 1882-1923", in *The Hispanic American Historical Review*, 60, 1 (1980) 32-48.

⁵ F. DEVOTO, "La experiencia mutualista italiana en Argentina: un balance" in F. DEVOTO - E. MÍGUEZ (eds), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires (1992) 169-185.

⁶ M. BJERG y H. OTERO (eds), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, CEMLA - IEHS, Tandil (1995).

⁷ M. C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Argentina degli Italiani*, I.E.I, Roma (1989) 253.

⁸ M. TIRABASSI, "Italiane ed emigrate", in *Altreitalie*, gennaio-giugno (1993) 139-150; F. MASSAROTTO RAOUIK, *L'emigrazione trentina al femminile*, Vols 1-4, Provincia Autonoma di Trento (1991-1996); F. IACOVETTA, "Le emigrate italiane in prospettiva comparata", *Altreitalie*, 9 (1993).

caratteristiche e funzioni precise⁹. Le attività legate alla famiglia e al lavoro degli uomini della casa articolano i loro racconti, perchè queste erano le premesse, indiscusse, di tutte le decisioni. D'altra parte, l'enorme diffusione di un'immagine standardizzata di "immigrante" costruita attraverso la letteratura e i mass-media tende anche a imporre il suo schema narrativo e i suoi parametri di valutazione ai singoli racconti¹⁰, dando la sua forma ai ricordi.

Quando parlano di sé, le donne sottolineano, ad esempio, la partecipazione nella decisione di emigrare, l'apporto economico fatto ai progetti familiari, e il dolore che producono, ancor oggi, il ricordo del distacco e la nostalgia della "patria lontana". E quando lo fanno mettono l'accento su particolari tali come "la roba delicata che si sporca", il corredo di nozze, i mobili e le cose della casa portate dall'Italia, sulla difficoltà di cucinare con il "calentador", di lavare i panni e fare la spesa, o sulla salute e l'educazione dei figli. Nel caso delle persone che sono venute in Argentina da adulte la vita vissuta è un potente filtro al momento di elaborare la propria versione del racconto; e questo si fa evidente ancor di più nel caso di coloro che sono venuti da piccoli, non solo per il tempo trascorso ma anche per la rielaborazione di quell'esperienza fatta dai genitori e dalla famiglia.

Quindi, le interviste realizzate a un gruppo di donne italiane residenti a Bahia Blanca permettono di riflettere sulla pluralità e la diversità delle esperienze perché riteniamo sia indispensabile ripensare e riformulare i luoghi comuni abituali, basati molte volte su schemi semplicistici, e fondati su concezioni essenzialistiche e deterministe. Il nostro proposito è quello di fare una serie di osservazioni sulle condizioni delle donne immigrate in Bahía Blanca nel periodo 1924-1956 in aspetti tali come il lavoro, l'inserimento nella società d'arrivo, e il rapporto con la patria di origine, affinché molte altre persone, che fanno parte anche loro di questa storia, si interessino per le proprie esperienze e quelle delle loro famiglie.

Il punto è, quindi, riflettere sulle donne, l'arrivo in questa zona e il modo in cui si integrano in un ambiente sociale nuovo e diverso. Il nostro tema è dunque, l'inserimento, l'assimilazione, il transito¹¹.

⁹ D. BARRANCOS, *Historia y género*, CEAL (1993) 9-10; M. BIANCALANA, "Modalidad y propósitos de la educación victoriana", in D. VILLAR, *Historia y Género. Seis estudios sobre la condición femenina*. Bs As (1999) 123-124; I. LARGUIA e J. DUMOULIN, *La mujer nueva. Teoría y práctica de su emancipación*, CEAL, Bs As (1988).

¹⁰ J. FENTRESS e C. WICKHAM, *Social memories*, Oxford - Cambridge (1994) 139.

¹¹ I nomi delle donne intervistate appaiono nel testo, evidenziati in neretto. Ogni nome funziona come rinvio all'appendice che contiene dati sulla vita di ciascuna di esse.

Passare dall'essere un'italiana all'essere un'italiana in Argentina: il transito.

"Fino alla fine del mondo, bisogna seguire il marito", diceva la madre a Irma quando vedeva che la figlia non si decideva a partire. La maggior parte delle donne sono venute, portate dai genitori, mariti o fidanzati. E una volta qui, era molto improbabile che una di loro decidesse a fare il viaggio di ritorno in Italia.

Gli italiani si sono inseriti in modo pieno nella società argentina. Comunque, questo processo di inserimento non è stato sempre rettilineo perché infatti non mancarono alcuni ostacoli. In un primo momento, a volte, si facevano evidenti certi pregiudizi: se a un italiano dicevano "*los gringos* sono tutti morti di fame", lui rispondeva subito "gli argentini sono tutti pigri"; o se una donna aiutava il marito nella costruzione della casa, doveva sentire: "quel lavoro lo fa soltanto una *gringa*". Erano degli argentini quelli che dicevano queste cose, e per molti di essi, pur essendo anche loro figli di italiani venuti in Argentina in epoche precedenti, i nuovi arrivati erano all'inizio, estranei.

Comunque, e in modo particolare per le donne il lavoro, le reti di parenti e compaesani, l'apprendimento della lingua, la scuola argentina, che in un altro contesto sarebbero stati potenti fattori di resistenza o perfino di isolamento, in questo ambiente costituirono le vie che agevolarono il transito: dall'essere un'italiana all'essere un'italiana in Argentina, oppure all'essere un'argentina con genitori o nonni italiani¹².

Il lavoro

"Bisogna lavorare", "se non lavori non mangi". Queste sono le cose che dicevano gli uomini che venivano dall'Italia con la speranza di progredire, di fare soldi, di farsi l'America. Siccome per loro lavorare era "uscire da casa", fare lavori in cui lo sforzo fisico non si risparmia, e ottenere un ingresso di soldi in contanti, dal loro punto di vista, le "loro" donne non "lavoravano".

Anche alcune donne, in un primo momento, ripetono questi argomenti. Comunque i mestieri che in molti casi realizzavano le donne, senza andare fuori da casa, portavano un ingresso di denaro indipendente e parallelo a quello del marito, che risultava veramente

¹² Eduardo MÍGUEZ, "Tensiones de identidad: reflexiones sobre la experiencia italiana en la Argentina" en F. DEVOTO - E. MÍGUEZ (eds), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, (1992) 333 - 358.

indispensabile per l'atteso progresso familiare. Perfino in quei casi in cui il lavoro era autonomo, aveva sempre come obiettivo il benessere familiare:

Bruna, appena arrivata lavorò come lavandaia e stiratrice: con quei soldi si mangiava e con quelli del marito si faceva la casa; Giuseppina aprì una bottega e con quello che lei guadagnava, costruirono un locale e un appartamento.

Questo non vuol dire che lavoravano per essere economicamente indipendenti dagli uomini, o per “realizzarsi” come “donne” dentro la società. In realtà erano i successi della famiglia quelli che materializzavano la concretizzazione di molte delle loro aspirazioni.

Poichè le statistiche, i censimenti e gli elenchi di sbarco classificano le attività delle donne immigrate con il criterio dei mestieri maschili, la maggior parte di loro è registrata come “casalinga” o “senza professione”. D'altra parte, quelli che hanno studiato le donne lavoratrici nel secolo XX misero l'accento soprattutto sulle operaie industriali, sul loro impegno politico e sulle loro rivendicazioni sociali. Ma, se il lavoro implica il provvedere al proprio sostentamento in qualsiasi ambito sia in campagna o in città, sia in una fabbrica o nel garage di casa, sia autonomo o dipendente, allora possiamo affermare che le donne arrivate dall'Italia a Bahía Blanca hanno lavorato sodo.

In campagna c'erano soprattutto imprese economiche familiari in cui tutti venivano coinvolti nelle diverse faccende rurali. In questo senso, molte volte, le donne facevano lavori alla pari degli uomini:

Siccome tutto si coltivava e si faceva a casa, Giulia, la madre di Velia, in Calderón prima e in Bajo Hondo dopo, aveva un orto, allevava agnelli e 300-400 polli, e mungeva le vacche tutti i giorni. Partecipava anche alla macellazione, in cui si preparavano prosciutti, coppe, teste in cassetta, sanguinacci e salami. Preparava l'aratro e disboscava quando era necessario. Il pomeriggio, con la suocera e due cognate, portavano i loro fusi nel corridoio dove preparavano la lana con la quale facevano tutta la biancheria della famiglia: mutande, canottiere, coperte. All'ora dei pasti, cucinavano inoltre non soltanto per la famiglia ma anche per tutto il personale che lavorava in campagna.

A Bahía Blanca gli italiani organizzarono, in tanti casi, industrie familiari in cui l'impiego di mano d'opera non remunerata mascherò una presenza ampia e capillare della donna nel mondo del lavoro¹³:

Anna Dottori lavorava insieme a suo marito nella fabbrica di pasta Carlitos, dove era incaricata della vendita al pubblico. D'altra parte, mentre il marito di Emma sbrigava principalmente le questioni contabili e amministrative nel loro negozio di frazionamento di vino, lei controllava lo scarico delle botti e coordinava il lavoro degli impiegati con i quali frazionava, imbottigliava ed etichettava le bottiglie di vino; e s'incaricava pure, dello spaccio al minuto.

Con lo scopo di incrementare gli incassi della famiglia, molte donne portarono avanti la gestione di iniziative indipendenti, e indipendenti dal marito:

Bruna installò nella parte posteriore della casa una fabbrica di tessuti con una macchina industriale portata da suo fratello dall'Italia e lì per 36 anni si dedicò con l'occasionale collaborazione di alcune signore, alla confezione di capi d'abbigliamento. Irma era stata sarta in Italia e portò con sé la sua larga esperienza nel mestiere e la sua macchina Singer a pedale, con la quale confezionò durante anni, camicette, cappotti, e gonne per molte signore della città. D'altra parte, Maria de Pasquale lavorò durante un tempo con sua cognata nella confezione di tessuti e poi, si dedicò a tessere per terzi con la propria macchina Knitax. Infine, per 17 anni Giuseppina si dedicò al suo negozio, sia alla vendita al pubblico che alla parte contabile.

Molte donne invece lavorarono come dipendenti:

Anna Angeloni, dalla data del suo arrivo, lavorò come lavandaia nel *Patronato de la Infancia*, e poi come collaboratrice domestica, in diverse case di famiglia. Così pure, Anna Dottori lavorò in una pellicceria cucendo fodere; Ilde, cognata di Bruna, per un certo periodo, poco dopo il suo arrivo, rimagliava calze in un negozio. Assunta, la sorella di Maria de Pasquale, faceva la rimagliatrice nella *Lanera San Blas*, mestiere che consisteva nel recuperare e sistemare nei tessuti i fili saltati dalle macchine della fabbrica.

Alcune donne si dedicarono all'insegnamento:

¹³ C. FRID de SILBERSTEIN, "Inmigrantes y trabajo en Argentina: discutiendo estereotipos y construyendo imágenes. El caso de las italianas, (1870-1900)", in Eni de MEQUITA SAMARA, *As idéias e os números do gênero, Argentina*,

Valkiria, che aveva fatto la maestra in Italia per alcuni anni, lavorò come insegnante d'italiano presso la Dante Alighieri tra il 1958 e 1978.

Le donne venute da bambine e che frequentarono il magistero, al momento dell'inserimento lavorativo nella scuola pubblica argentina, dovettero rinunciare alla cittadinanza italiana e nazionalizzarsi argentine:

Questo fu il caso di Angela che finì la carriera di Maestra nel collegio *Maria Auxiliadora* e lavorò, poi, presso scuole pubbliche, in alcuni paesi della regione.

Tanto quelle donne che lavoravano fuori casa -cioè quelle che ebbero la loro attività indipendente, quanto quelle che rimanevano a casa, tutte, fecero comunque sempre, il lavoro di casalinga, che è un lavoro che non sempre viene riconosciuto come tale per il suo valore economico e per l'investimento di sforzo fisico che implica. Questo è un lavoro che si supponeva "naturalmente" proprio delle donne e che, comunque, costituisce la principale fonte di riposizione di forza di lavoro maschile. Anzi, era ritenuto un "successo economico" il fatto che la madre e le donne della casa non dovessero lavorare per altri.

Il lavoro è stato una delle principali vie di successo economico familiare, il che significò come conseguenza, radicarsi qui definitivamente, e sentire questa società e questa realtà come proprie.

Punti di contatto

Nessuna venne da sola, né si trovò sola, neanche quelle che viaggiarono da sole sulla nave, come le donne sposate per procura oppure quelle che venivano a raggiungere il padre o il marito. In realtà, anche se gli uomini facevano spesso il viaggio da soli, per venire in Argentina, era necessario assolutamente un contratto di lavoro o una richiesta da parte di parente diretto¹⁴, in tutti i casi. Quelli che partivano, quindi, avevano già sicuri, dei contatti personali più o meno vicini, generalmente un parente o un conoscente che li aspettava nel porto di Buenos Aires, li accompagnava in treno e, a volte, li alloggiava. In questo modo si ammortizzava lo choc dell'arrivo. Comunque gli uomini una volta arrivati, avevano più possibilità di muoversi in modo autonomo, e portare avanti

Brasil e Chile no século XIX, Sao Paulo (1997).

¹⁴ Nella Circolare 76 firmata da Mussolini il 20-6-1927, si specifica che questi devono essere parenti diretti: coniugi, figli, genitori, nonni materni o paterni, fratelli o sorelle, zii paterni o materni. In En Maurizio DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, dal 1914 al 1975*, Firenze, 1978, p. 142-144.1

iniziative individuali. Per le donne invece questo spazio di iniziativa personale non esisteva affatto: tutte venivano a trovare genitori, fratelli, figli, o mariti:

Così è stato per Anna Angeloni, che è venuta a raggiungere il marito che aveva sposato per procura in Italia; Ilde, che sarebbe diventata poi cognata di Bruna, venne a riunirsi con suo padre. Un'altro caso è stato quello di Amelia, sorella di Emma Battaia, la quale, avendo perduto in Italia tutte le speranze di sposarsi, è arrivata a Bahia Blanca per trovare i fratelli nel 1948.

Non sono state poche le donne che hanno viaggiato coi figli per riunirsi col marito:

Franca è venuta da piccola con sua madre; Grazia viaggiò con i suoi quattro bambini di 10, 7, 4, e 2 anni; la madre di Maria de Pasquale è venuta con i suoi tre ragazzi; e Imelda, con sua madre e sua sorella Franca.

Altre sono venute insieme al marito e ai figli:

Bruna, ad esempio, è venuta con suo marito e sua figlia, chiamata da suo padre e suo fratello. Valkiria venne con suo marito a casa della sua famiglia acquisita. Irma, con suo marito e sua figlia di due anni, trovò qui Nicola, zio di Mario, e i suoi cugini argentini. Un'altro caso è stato quello di Anna Dottori, che insieme ai suoi genitori e i suoi tre fratelli maggiori, sono venuti a raggiungere un fratello della madre. I genitori e la sorella di Giuseppina s'istellarono con degli zii che abitavano in un podere nelle vicinanze di Tres Arroyos; e i genitori e fratelli di Angela sono andati a vivere a Viedma a casa di una cugina del padre.

Il quartiere funzionò come il primo spazio di contatto, di socializzazione e di scambio. Nonostante la casa fosse costruita, generalmente, nella stessa zona della città dove c'erano altri parenti o compaesani, le donne trovavano lì l'opportunità di stabilire nuovi vincoli e accedere a nuovi rapporti di amicizia. Tra le vicine, molte erano "argentine", quasi sempre figlie o discendenti di spagnoli, polacchi, tedeschi del Volga, ebrei o di italiani. Siccome non c'era nessuna barriera in particolare e la permeabilità nella società *bahiense* era rapida e capillare, non si formò nessun "rifugio", nessuna "isola" di italiani nella città.

Anche i diversi ambiti di lavoro (tanto quelli formali come quelli informali, a casa) agevolarono lo sviluppo di rapporti interpersonali con collaboratori e colleghi, impiegati e patroni, clienti e studenti, stimolando un rapido apprendimento della lingua,

l'adattamento alle abitudini e modi di vivere locali, e una partecipazione reale nella vita sociale ed economica della città.

Casa dalle porte aperte

Quando la casa era posto di lavoro, agevolava la formazione di uno spazio per l'incontro, per il dialogo, per *tomar mate*. Erano case con le porte aperte, dove entravano e uscivano parenti, clienti e conoscenti.

La vita in campagna aveva le sue particolarità:

Durante la settimana nella casa della madre di Velia, Giulia, sedevano a tavola 18 persone, e in più i braccianti e il personale che veniva durante il raccolto. La domenica venivano anche dei conoscenti dalle campagne vicine, mangiavano la pasta fatta da Giulia, e il pomeriggio giocavano a bocce, *truco* e morra, mentre le donne chiacchieravano e mangiavano *pastelitos*.

Quando nella casa funzionava una attività per terzi, si produceva un andirivieni di gente, una varietà di contatti personali, occasionali, più o meno frequenti. I compagni di lavoro, le clienti che provavano i vestiti, le vicine che rimanevano per compagnia, permettevano l'alternarsi del lavoro alla conversazione:

Bruna lavorava con due donne che ricomponevano le pezze da lei tessute. A casa di Irma si trovavano frequentemente le clienti che dovevano tornare parecchie volte per farsi la prova. Maria, la sorella di Anna Dottori cuciva i panciotti nella sartoria che suo fratello aveva a casa, e si riunivano con i fratelli, amici e vicini per *tomar mate* e ascoltare radionovelle.

Se nella casa funzionava un negozio, i clienti entravano e uscivano, e a volte i grossisti, e i clienti della zona stabilivano un rapporto che, pur essendo di carattere commerciale, risultava comunque cordiale e perfino amichevole:

La casa di Emma si trovava dietro il salone commerciale, quasi come subordinata al posto di frazionamento e vendita di vino, e quindi, in realtà, il locale funzionava come il "salotto" della casa. Giuseppina, stando nella sua bottega poteva stare a casa con i bambini, e allo stesso tempo, lavorare. E anche lei vendeva a credito perché tutti i clienti erano del quartiere e tutti conosciuti.

Imparare l'argentino

Diversamente degli immigrati arrivati a paesi come gli Stati Uniti, Australia e Canada, dove trovarono una lingua molto diversa dalla propria, per gli italiani che sono immigrati in Argentina, pur non conoscendola, la lingua non risultò una barriera per la rapida assimilazione. Le somiglianze tra il castigliano e la lingua d'origine facilitarono la comprensione, la predisposizione per la comunicazione e l'apprendimento. In alcuni casi, il *cocoliche*¹⁵ risultò uno strumento più che sufficiente per destreggiarsi senza grandi difficoltà, ma la maggior parte degli immigrati riuscì, col tempo, ad avere una buona padronanza del castigliano.

In realtà, tanto le donne che sono venute già sposate, come quelle che si sono sposate qui con uomini del proprio paese, continuarono ad utilizzare il proprio dialetto nell'ambito della famiglia. E diciamo "il dialetto", perché l' "italiano" che si imparava a scuola in Italia non era per loro, in genere, la lingua d' uso:

Bruna continua a parlare ancor oggi il dialetto marchigiano con suo marito Giulio; anche Grazia conserva nella sua parlata forti tracce del suo dialetto pugliese. Comunque, Valkiria essendo stata maestra in Italia, insegnò l'italiano presso la Dante Alighieri e Anna Angeloni, avendo lavorato presso una contessa milanese, leggeva e scriveva perfettamente l'italiano.

Nella maggior parte dei casi, in ambito familiare si conservò l'uso della lingua materna. Nonostante, i parenti che ricevevano i nuovi arrivati in Argentina, già conoscevano la lingua locale, e li aiutarono a mitigare il fatto di trovarsi in un posto sconosciuto. D'altra parte, le donne venute da piccole impararono in pochi mesi a parlare il castigliano, perché la scuola diede loro un insegnamento sistematico in un ambito in cui, necessariamente dovevano avvalersi della lingua locale, e usarla in modo corretto. Le donne venute adulte riuscirono ad avere una buona dimestichezza con il castigliano, grazie al contatto con clienti e vicine, e ai figli che andavano a scuola:

Emma imparò a parlare con una vicina spagnola; Giuseppina cominciò a dominare il castigliano con una delle sue cugine che la portava in giro in *sulky* in Tres Arroyos.

I figli di queste donne capiscono perfettamente la lingua dei genitori però non sempre la parlano; e l'italiano, anche se familiare all'orecchio, devono studiarlo come una lingua straniera.

¹⁵ Di solito si chiama *cocoliche* uno stato di interlingua tra il castigliano e l'italiano.

Comunque, apprendere l' *argentino* non è stato soltanto confrontarsi con il castigliano di questa zona e cercare di dominarlo. E' stato anche un gioco di seduzione e resistenza di fronte a certe tipiche abitudini argentine:

Appena scesa dalla nave Bruna domandò *Che classe de pipa fuma questa gente* al vedere alcune persone che prendevano il *mate*. Anche se lei non si abituò mai a quel sapore strano tante altre, come Emma o Giuseppina fecero proprio davvero il rituale del *mate*¹⁶.

Molte volte le donne cedevano il loro "ruolo di cuoca" affinché gli uomini facessero nel cortile *l'asado*:

Nella casa di Velia ammazzavano un vitellone ogni tanto per non dover impastare le venti sfoglie di pasta necessarie per preparare le tagliatelle; o a casa di Giuseppina quando si riunivano i nove fratelli del marito tutte le domeniche a mangiare *l'asado*.

E' vero che si continuava a preparare la pasta e piatti come i rascatielli, gli svincisgrazzi, y la bagna cauda. Comunque, poco a poco, impararono alcune delle ricette più abituali in questa zona dell'Argentina, come *puchero*, *empanadas*, *pastel de papa* e il *bife*.

I bambini vanno a scuola

La scuola è stata uno dei fattori principali per far sì che tanto quelli che sono venuti dall'Italia con i genitori come quelli che sono nati qui, diventassero "argentini". In questo senso, a scuola, sono stati importanti dei rituali quotidiani come il saluto alla bandiera, il canto di *Aurora*, la *Marcha de San Lorenzo*, feste patriottiche con recite artistiche ambientate quasi sempre nella prima metà del XIXmo secolo, con danze e musica folcloristica (*zamba*, *chacarera*, *malambo* y *pericón*), e perfino con discorsi pieni di riferimenti alla patria, ai sentimenti di argentinità, alla grandezza della nazione, e alle virtù dei suoi eroi. Nei libri di lettura è sempre presente il mito dell'Argentina come patria generosa, come una terra aperta a tutti quelli che vogliono abitarla e pegno di unità senza distinzioni di origine. Così si configurano, in certo modo i lettori di questi testi, con quella retorica

¹⁶ Il *mate* è la bevanda più diffusa in Argentina. E' un infuso che si prepara aggiungendo dell'acqua calda (ma non bollente) a della *yerba* in una zucchetta secca o in un contenitore simile a una tazzina. Si beve succhiando dalla *bombilla*, cioè da una cannuccia metallica, con o senza zucchero. E si beve in compagnia, perchè tutti bevono dallo stesso mate, uno alla volta, e molte volte fino a che l'acqua della *pava* (il bollitore), si esaurisce. Si può prendere in qualsiasi momento della giornata, e dovunque: infatti, anche noi, mentre scriviamo queste pagine, stiamo *tomando mate*.

persuasiva, con quelle illustrazioni a colori e le costanti esortazioni ad amare e venerare i *símbolos patrios*: la bandiera, lo stemma nazionale e la coccarda celeste e bianca. Indipendentemente del luogo o della famiglia dalla quale provengono, per il solo fatto di vivere qui e di andare a scuola, e di parlare castigliano, divengono "argentini".

Per questo motivo, né la scuola, né le maestre si ponevano la questione dell'immigrazione come un fenomeno sociale presente: si concepiva l'Argentina come un grande "crogiuolo di razze", dove si fondono le diversità e nel quale si costruisce una nuova identità. La memorizzazione di letture era uno strumento fondamentale per l'apprendimento del castigliano tra i bambini di famiglie di immigrati. Per le maestre era fondamentale che tutti i suoi studenti lo parlassero e lo scrivessero perfettamente, perciò avevano, in questo senso, la migliore disposizione per aiutarli:

Imelda, appena arrivata, entrò nella quarta classe e grazie alla sua maestra che la portava perfino a casa sua per farla esercitare ad alta voce con le letture, prima della fine dell'anno parlava e capiva perfettamente il castigliano. Maria de Pasquale ricorda anche lei l'attenzione ricevuta da parte delle maestre della scuola 11.

Le difficoltà concrete non erano poche: quelli appena arrivati causavano una certa perplessità (e a volte anche delle risate) tra i compagni di scuola per il tono, per il modo di parlare e per gli errori che commettevano. Perciò, molte volte le maestre suggerivano alle madri italiane che cercassero di restringere l'uso della propria lingua a casa, al meno coi bambini, per evitare delle confusioni idiomatiche e ortografiche. I suggerimenti in questo senso erano sempre ben accetti, poiché il fatto che i bambini parlassero bene e che fossero dei bravi allievi, formava parte delle aspettative di progresso e di successo degli immigrati.

Non ci fu discriminazione a scuola con gli immigrati di origine europea. Col grembiule bianco obbligatorio, tutti i bambini erano "uguali" agli occhi della maestra, dello stato e della società. Comunque, si potrebbe pensare anche che in questo impegno si ignorarono le differenze e le diversità dal punto di vista dell'identità, le abitudini e la lingua degli immigrati.

In altre società ricettrici di immigrati italiani, sono state le donne le responsabili della trasmissione dell'identità etnica¹⁷; nella società argentina non si formarono colonie o gruppi chiusi e la scuola esercitò un prestigioso potere, e quindi furono le stesse madri

¹⁷ D. GARBACCIA, "El censo de los Estados Unidos: ¿Fuente para una historia internacional de mujeres inmigrantes, familia y género?", *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 33 (1996) 249-268.

coloro che aiutarono i figli a inserirsi, a integrarsi, e a identificarsi pienamente con la “nuova patria”.

Cosa dicono quando parlano di nostalgia

Allo stesso tempo, però, sono state le donne quelle che hanno trasmesso, e trasmettono ancora, in definitiva, la nostalgia per il paese, la fiera in piazza e le ricette di cucina. Non si può negare che portarono con sé l' "amore per la patria e per la lingua italiana" imparato a scuola¹⁸ e che risultò loro molto difficile dover rinunciare alla cittadinanza italiana per occupare impieghi pubblici presso lo Stato. Comunque, l' “Italia” costruita, inventata tanto qui come là¹⁹, loro la sentono come qualcosa di intangibile, d'astratto, lontano e non familiare. I loro reali, autentici punti di riferimento erano le diverse realtà economiche, sociali e perfino culturali che in quegli anni là esistevano tra le differenti regioni italiane. Per quello, quando ricordano, loro pensano soprattutto al proprio paese, cioè ai Natali con neve, al rituale della raccolta dell'uva, all'impatto delle guerre nelle proprie famiglie.

E' la sensazione di dolore, di strappo al momento di separarsi dai genitori, dai fratelli, dai parenti:

Il giorno in cui Giuseppina e la sua famiglia partivano da Episcopia tutta la famiglia e amici li salutavano piangendo. Il ritardo nella partenza della nave sulla quale doveva salire Anna le permise di fare una scappatina fino a casa sua, molto vicino al porto di Napoli, per baciare un'altra volta i fratellini, spazzare e lavare il pavimento alla nonna. Irma ha l'immagine del fratello correndo a fianco al treno tenendola per mano; e Maria de Pasquale ricorda l'impressione che le fece sentire come la nave si allontanava lentamente dalla costa, e la terra si vedeva, poco a poco, più lontana.

¹⁸ Nel suo quaderno di scuola di 1920 Emma Battaia trascrive una lettura sulla bandiera: *La nostra bandiera. Fanciullo, saluta rispettosamente: passa la bandiera! Essa rappresenta la patria libera, la patria che è costata tanta virtù, tanti dolori, tanto generoso sangue di eroi! Ama, figliuolo mio, la bandiera; amala con lo stesso slancio di entusiasmo e di sacrificio con cui l'amarono i nostri avi, con cui han dato prova di amarla i nostri ultimi martiri. Amala quando la vedi sventolare bella e gloriosa nei suoi vaghi colori; amala quando la vedi ondeggiare abbrunata; amala sempre per l'amore che è costata, per l'amore grande che rappresenta.* E anche un testo di Giuseppe Giusti: *Ama la tua lingua. Non lasciare a dietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, richissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare con gli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare.*

¹⁹ Vanni BLENGINO, *Más allá del océano. Un proyecto de identidad: los inmigrantes italianos en la Argentina*, CEAL (1990) 34.

E' la consapevolezza di non poter tornare, di non poter tornare a vivere al paese quello che accentua la nostalgia. In genere, gli uomini che emigravano da soli, avevano sempre in mente l'idea del ritorno se non facevano fortuna o se riuscivano a risparmiare una quantità di soldi sufficiente da portare a casa. Invece, quando la donna partiva, portava addosso figli, mobili, corredo, le cose della casa; e veniva per restare.

La tristezza e l'angoscia dei primi tempi si alleggeriscono con le canzonette napoletane che Anna cantava mentre sbrigava le faccende; con il pane che preparava Bruna nella cucina a legna; con la zuppa di cipolla, il *bro' brusa'* di Emma; o le melanzane farcite, *le merengiane* di Grazia; e con le lettere che, ogni tanto arrivano dall'Italia. E molte di loro si rallegrano quando sentono parlare in italiano, si preoccupano per mantenere il contatto con i parenti in Italia, e quando possono, guardano la Rai.

La nostalgia si fa più forte con il tempo, e diviene idealizzazione della terra d'origine, specialmente tra le donne venute da piccole: farsi portare dalla Sicilia un fiaschetto di terra, visitare un'altra volta la casa natale, e riconoscere i profumi dell'infanzia.

La storia di queste donne è parte della nostra storia, quella dei figli e dei nipoti degli italiani; è parte della nostra esperienza quotidiana. Le nostre nonne e le nostre zie sono italiane e noi siamo cresciute tra le loro storie, i loro miti e i loro sogni.

- *Lei, Grazia, tornerebbe in Italia?*
- *In Italia? io vado e ritorno qui,*
ormai mi sono abituata, sai,
qui ci sono le radici,
ho undici nipoti eh!
undici nipoti e tre pronipoti,
questa è la realtà.*

* Vogliamo ringraziare specialmente Franco Giacomelli, Jorgelina Razquin e Giuseppe Sansoni per i loro pregiatissimi commenti e osservazioni su questo testo.

ITALIANE IN BAHIA BLANCA

I nostri intervistati:

ANA ANGELONI: E' nata a Napoli nel 1931. Nel 1956, si é sposata per procura con Antonio ed é venuta in Argentina.

EMMA BATTALIA, nata a Poia nel Trentino. Nel 1906 e venuta in Argentina con suo fratello per sposare Camilo. Nel 1948 é arrivata Amelia, sua sorella nubile. Emma é morta nel 1965. Sulla sua storia ci ha raccontato sua figlia, Elisa Ferrari.

IMELDA BIANCHI: Nata a Sizzano, in Piamonte. E' arrivata a Bahía Blanca nel 1951, con sua madre Giuseppina e sua sorella Franca a raggiungere suo padre.

FRANCA BONVECCHIO: Nata a Trento, ed é venuta in Argentina a due anni, con sua madre e sua sorella per raggiungere suo padre che lavorava a Mendoza. A vent'anni è venuta a vivere a Bahía Blanca, dove si è sposata e ha avuto due figlie.

GRAZIA DENITIS: Nata a Peschici, in Puglia nel 1925. E venuta a Bahía Blanca nel 1952, con i suoi quattro figli a raggiungere suo marito Vincenzo.

MARIA DE PASQUALE: E arrivata a Bahía Blanca con la sua famiglia nel 1956, proveniente da Gamberale nel Abruzzo a raggiungere suo padre.

ANNA DOTTORI: Arrivata in Argentina nel 1923 con i suoi genitori e tre fratelli. Il suo paese di origine era Apiro nelle Marche.

GUENDALINA GIACOMELLI: Ha 27 anni. E venuta, un anno fa, con sua famiglia dalle Marche per radicarsi a Bahía Blanca .

GIULIO GROSSELLI: Nato a Lasino, nel Trentino nel 1924, è arrivato a Bahía Blanca nel 1948.

GIUSEPPINA LA BECCA: Nata a Episcopia, nella Basilicata, é arrivata con tutta la sua famiglia in Argentina nel anno 1951.

VELIA ORAZI: E arrivata a Bahía Blanca nel 1924 con tutta la sua famiglia paterna, da Treia, Macerata, Le Marche.

IRMA PALLOTTI: Nata a Belmonte Piceno nelle Marche, é arrivata a Bahía Blanca nel 1954, con suo marito Mario e sua figlia di due anni

REMO PERELLI: E arrivato nel 1948, in Argentina, da Montecarotto, Le Marche.

ANGELA PRESTI: E arrivata nel 1949 da Sant'Agata Millitello, Sicilia, con i suoi genitori e due fratelli.

BRUNA ROSETTI: E nata a Cupramontana, Le Marche, ed é venuta a Bahía Blanca

con suo marito e sua piccola figlia nel anno 1948.

VALCHIRIA SILLANI: E arrivata da Cingoli, Le Marche, con suo marito, nell'anno 1956. Ha fatto l'insegnante d'italiano per venti anni.

FRANCESCO TAURO: Nato a Alberobello, nella Puglia, é arrivato a Bahía Blanca nel 1950.